

Luca Vonella
DA UN TEATRO CHE CHIUDE

Cara Mirella,

ti scrivo dal piccolo paese in cui vivo, Saluggia. Un borgo di quattromila anime denominato «il paese dei fagioli». È a due passi dalle risaie vercellesi e da uno dei più grandi depositi di scorie radioattive in Italia. Qui vige quel silenzio che a Roma, dove vivevo, credo non esista in nessun momento della giornata.

A ripensarci, il luogo in cui abbiamo parlato della possibilità di scrivere questa lettera non poteva essere più indicato: il Teatro Tascabile di Bergamo, dove il nostro regista, Simone Capula, si è formato facendo per otto anni l'assistente alla regia per Renzo Vescovi. Per me e Lorenza Ludovico, suoi giovani attori nel Teatro a Canone, ogni volta è come andare a La Mecca. L'occasione in cui tu e io ci siamo incontrati, ovvero la serata dedicata al resoconto della vacanza-studio in India di alcuni attori del Tascabile, mi ha dato la sensazione di un posto in cui si conserva ancora un'operosità intorno alla Bellezza. Come spettatore del Tascabile non credo di aver formulato un pensiero originale. Ma è stato quanto ho provato. Di tanto in tanto, quella sera, a tratti, ripensavo agli aggiornamenti radio dei bombardamenti di Gheddafi sul suo paese in rivolta. Effettuati con cacciabombardieri di marchio italiano «Finmeccanica». Un pittoresco capo di Stato col mantello tigrato, con il quale i governi italiani, di entrambi gli schieramenti politici, da anni stringono rapporti di amicizia e di affari, ha mostrato la sua vera essenza. L'amico Colonnello sta massacrando civili con armi «Beretta». Anche queste gliele abbiamo vendute noi. Questa è un'osservazione che non sembra interessare molto all'opinione pubblica. A me sembra invece un dato imprescindibile; un punto nodale della logica che muove l'economia e che si ripercuote in tutti gli ambiti della nostra vita. Questo è un altro pensiero non originale. Certamente *démodé* e ingenuo, ha a che fare con la mia percezione della Giustizia. Lavorando con Simone

Capula ho capito che, anche negli spettacoli, Bellezza e Giustizia sono i canoni che si contrappongono, si compenetrano o si sposano.

Il Teatro a Canone, che ho citato qualche riga fa, è il piccolo gruppo che Simone Capula, Lorenza Ludovico e io abbiamo fondato nel 2008, tre anni fa, nel silenzio di un monastero trentino. Ci era stata assegnata una sede a Chivasso: una sala prove con ufficio, ricavata dagli appartamenti degli operai di un cantiere dell'alta velocità. Simone ha scelto di lasciare il teatro, e il prossimo luglio il nostro giovane gruppo si scioglierà¹. La scelta del regista con il quale da sette anni condivido pratiche e aspirazioni mi ha portato, nei giorni in cui ce l'ha resa nota, a odiarlo con sincerità, come si odiano le persone che si amano profondamente. Faccio tesoro della sua analisi, anche di quella che riguarda i nostri affanni economici, ma non mi è possibile accettare e dividerne la risoluzione. Questa chiusura la avverto come lo strangolamento di una giovane creatura che cresceva con i suoi tempi naturali.

Piuttosto che raccontarti la fine, perciò, avrei grande piacere di tornare qualche passo indietro, per renderti partecipe del nostro viaggio nella Psichiatria di Trento, dal quale è scaturito uno spettacolo. Si intitola *Soave sia il vento* ed è venuto dopo *A ferro e fuoco. Spettacolo in La min.* Come dire lo zefiro che arriva dopo un incendio. E i titoli nel loro rapporto consequenziale non potrebbero esprimere meglio gli stati d'animo che ci hanno attraversati. Faccio un altro piccolo passo indietro. *A ferro e fuoco* è un monologo di Lorenza Ludovico² sulla fondatrice delle Brigate Rosse, Mara Cagol. È stato censurato dal sindaco Bruno Matola, senza che egli l'abbia mai visto. Alle interrogazioni in Consiglio comunale non ha dato spiegazioni. Siamo convinti che la sua decisione, che in ogni caso viola l'articolo 21 della Costituzione riguardante la libertà di espressione del pensiero «con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», non sia spiegabile soltanto col pregiudizio, con la volontà di rimozione e con la conoscenza poco approfondita di una vicenda complicata del nostro paese. Al privilegio di lavorare nella cultura con i soldi pubblici del Comune si ricambia con spettacoli che non rompono le scatole.

¹ Il Teatro a Canone è nato nel 2008, dall'evoluzione della Scuola Ambulante di Teatro, passata da un progetto pedagogico per giovani attori al professionismo teatrale. Si è sciolto nel luglio 2011.

² Il monologo iniziale è stato proposto anche in una seconda versione corredata di azioni di contorno e di disturbo, dove sono in scena entrambi gli attori del Teatro a Canone, Lorenza Ludovico e Luca Vonella.

Se noi chiudiamo è perché Simone si è reso conto che semplicemente non poteva più avere rapporti con queste logiche, economiche e politiche. Condivido il suo punto di vista, pur non accettandone le conseguenze. Anche la coerenza può essere letale?

Non essendoci stato permesso di realizzare pubblicamente lo spettacolo «su tutto il territorio comunale», Simone ha pensato che dovevamo agire, a quel punto, da veri carbonari. Già da un po' di mesi, infatti, abbiamo cominciato a mostrare lo spettacolo quasi segretamente, nella nostra sede. Rigorosamente senza comunicati stampa né locandine, ma solo attraverso il passaparola, facciamo in modo che si creino dei gruppi di un massimo di quindici spettatori paganti. Questo pubblico di interessati, dopo aver assistito allo spettacolo, rimane a mangiare con noi pasti cucinati da Simone. Ceniamo lì, nella sala appena sgombrata dalla scarna scenografia, e discutiamo di ciò che è stato appena visto. È un commovente cenacolo.

Amleto

AMLETO [...] Che attori sono?

ROSENCRANTZ Quei tragici di città che vi piacevano tanto.

AMLETO E com'è che viaggiano? Come compagnia stabile ci avrebbero guadagnato, in profitto e in prestigio.

ROSENCRANTZ Le recenti innovazioni li hanno fatti mettere al bando.

AMLETO Sono stimati come quand'ero in città? Hanno séguito?

ROSENCRANTZ Oh no, per nulla.

AMLETO Come mai? Arrugginiscono dunque?

ROSENCRANTZ No, si sforzano di mantenere il passo. Ma in cima a questa faccenda c'è una covata di falchetti che strillano e ottengono per questo i più strepitosi applausi. Sono loro che vanno di moda, e mettono alla berlina i teatri popolari (così li chiamano) al punto che chi porta il fioretto ha paura delle penne d'oca e se ne tiene alla larga.

AMLETO Toh! Sono ragazzi? Chi li mantiene, chi li paga? Potranno continuare finché hanno la voce bianca, ma poi? [...]

WILLIAM SHAKESPEARE, *Amleto*, atto II, scena II.

Come ti scrivevo qualche riga sopra, tempo fa abbiamo cominciato a lavorare a uno spettacolo dal titolo *Soave sia il vento. Amleto e Ofelia sussurrano e gridano le loro strane storie*. Per farlo siamo andati a vivere per quarantacinque giorni nella Casa del Sole di Trento. Una casa confortevole e luminosa. Abbiamo trasferito lì il nostro la-

voro di sala, l'allenamento sulle danze indiane stile Orissi e Kathakali, il nostro training basato sul rapporto tra l'azione fisica e la musica, e le prove su *Amleto* di Shakespeare. Sin dal principio, però, in accordo con il primario del Servizio di Salute Mentale, Renzo De Stefani, Simone si era dato il compito di mettere in relazione la tragedia di *Amleto* con le storie degli UFE. Quest'ultimo è un acronimo che sta a significare Utenti e famigliari esperti. Per dirla breve: ci sono persone che hanno vissuto sulla loro pelle il disagio psichico – su di sé o tramite famigliari stretti – e che, avendo superato questo problema, si adoperano in diversi ambiti del Servizio di Salute Mentale – dall'assistenza in Reparto crisi ai convegni in cui raccontano il proprio trascorso. Gli UFE nascono dall'idea secondo la quale chi ha esperito e sofferto la malattia mentale ne è in un certo qual modo un conoscitore. Una persona che ha superato il proprio disagio si mette accanto a una che ancora ne è affetta. Ascoltandola e standole vicino. La sofferenza è concepita come fonte di sapere.

Gli UFE girano il mondo raccontando se stessi e cercando di dare un'evoluzione alla Legge 180, detta «Basaglia». Sono dell'idea che una delle questioni da risolvere sia il pregiudizio che il pensiero comune antepone alla persona disturbata psichicamente: lo stigma. Uno dei personaggi più noti a livello internazionale è lo scozzese Ron Coleman. Egli si dà da fare nell'auto-mutuo aiuto con i cosiddetti *gruppi di ascolto*, ovvero persone che si riuniscono in cerchio per condividere l'esternazione del racconto circa il proprio disagio mentale. I gruppi di ascolto si reggono sul principio per cui trovare il modo di raccontarsi è un tassello per la consapevolezza e per la guarigione. Ron Coleman ha sofferto di schizofrenia e racconta pubblicamente di aver capito, grazie a queste pratiche mutualistiche, che la propria condizione era stata causata da abusi sessuali commessi dal padre quando egli era appena un bambino. Quel che colpisce del suo discorso è che il suo malessere era aggravato dal peso del giudizio esterno; una vergogna per qualcosa che aveva subito. Allora si capisce che la malattia mentale è in buona parte una questione culturale. Un problema di *chi giudica* e non solo di *chi è giudicato* matto.

Molte persone, a causa di episodi come quello di Ron Coleman, diventano in termini specifici *uditori di voci*. Persone che sentono delle voci dentro di sé. Le voci suggeriscono di fare determinate cose, a volte del male ad altri o a se stessi, oppure assillano la persona con le offese. Sono il riflesso del giudizio della società. Gianni, uno degli utenti della Casa del Sole, un ex musicista con il quale siamo diventati molto amici, mi ha confessato di udire le voci sotto forma

di sussurri che si sovrappongono l'un l'altro e che egli percepisce in sottofondo mentre ascolta la radio. Lo fanno sentire in uno stato di umiliazione. E da quest'afflizione fatica a uscirne.

La Casa del Sole

La Casa del Sole è una struttura interna all'Azienda provinciale per i servizi sanitari. È abitata da otto utenti psichiatrici in fase riabilitativa. Ovvero in una fase di transizione successiva al ricovero in Reparto crisi e precedente all'autonomia. È un luogo aperto dal quale chiunque può uscire nel momento in cui lo desidera. Con l'aiuto di educatori, ex utenti e famigliari, questi otto utenti gestiscono la casa stessa e il bed & breakfast situato al secondo piano. Noi alloggiavamo lì.

La minuscola comunità del Teatro a Canone si è dovuta integrare con quella della Casa del Sole. Non è stato semplice. Due comunità hanno in genere consuetudini che rispondono alla natura delle rispettive occupazioni. Le nostre pratiche quotidiane hanno dovuto inserirsi e trovare ragion d'essere nel luogo che ci ospitava. Sono tuttora convinto che aver mantenuto la regolare scansione del nostro lavoro in sala ci abbia permesso di avere le armi giuste per affrontare i momenti di difficoltà e di mettere da subito le mani su dei materiali che si sono sviluppati nel corso del tempo, di pari passo con la qualità della nostra convivenza. C'era una sorta di escursione termica tra la sala e le esperienze giornalieri che ci scuotevano e ci affascinarono. Ci tengo a sottolineare che vivevamo in un posto complicato, dove, ad esempio, pochi giorni prima della nostra seconda tappa, c'è stata una persona che ha tentato, lì, dal balcone del secondo piano, il suicidio.

Iniziavamo la giornata con Patrizia che ci preparava la colazione. Arrivava regolarmente in ritardo perché non amava il suono della sveglia, così mi ritrovavo ogni mattino a bussare alla porta della sua stanza. Però, poi, imbandiva una tavola ricca e incantevole. Patrizia era solita seguirci in sala per assistere all'allenamento e alle prove. Si era affezionata a noi e a quel che facevamo. Anche Gianni veniva a osservare. Era regolarmente in uno stato di dormiveglia, per cui, una volta seduto, rimaneva in bilico, con la bocca aperta. Di tanto in tanto riapriva gli occhi e con sorpresa si trovava nel mezzo di un brano musicale, di fronte ai nostri movimenti. Il nostro era un laboratorio «a vista»: chiunque passasse alla Casa del Sole poteva osservare e

dialogare con noi. Delle volte Patrizia rideva senza alcuna ragione in modo molto riservato, oppure si guardava intorno spaurita, spersa, con un terrore che le aumentava lentamente negli occhi e poi scemava. La guardavo e pensavo a com'è Ofelia.

Pranzavamo tutti insieme alle dodici in un clima familiare. Capitava di incontrare Ivano che camminava per la casa con la testa chinata in basso, tracciando percorsi sempre uguali. Mi sono fatto l'idea che Ivano parlasse in versi. Le sue frasi erano essenziali, levigate, non avevano una parola di troppo. Sprigionavano speranza e dolore. Come fosse un guardiano che viveva lì da sempre, andava incontro a chiunque entrasse ponendo le stesse domande e aspettando la risposta con estrema apprensione: «Preghi per me?». Alzava l'indice verso l'alto e chiedeva ancora: «In paradiso io? Vero o falso?». Spesso, inaspettatamente, chiedeva conferma se suo padre fosse Mao Tse-Tung, Obama o Saddam Hussein. Tutti capi di Stato. Poi si voltava e se ne andava riprendendo le traiettorie dei suoi camminamenti giornalieri. Scuotendo la testa, borbottava con la voce strozzata da una sorta di pianto inespresso: «Non mi capiva papà». Si intuiva un trascorso. Lo guardavo e pensavo ad Amleto.

Spesso il disagio mentale ha origine dal nucleo familiare. Me lo ha detto la Casa del Sole, ma anche Shakespeare. È un tema molto vicino al tormentone che ritorna nelle regie di Simone Capula: i giovani che pagano le colpe dei vecchi. Non fa che ripeterlo. La grandezza di Shakespeare, Simone la riassume in questo assunto.

La cena era alle ore diciannove; alle venti era il momento della terapia. A turno gli utenti andavano in una stanza e mandavano giù la loro pillola nelle dosi e nella tipologia adeguata al proprio caso. C'era chi prendeva calmanti e chi anti-depressivi. Ma per tutti era «la terapia». Il medicinale non veniva distribuito; era l'utente che lo prendeva dalle proprie mani. Per legge solo gli infermieri possono somministrarlo, ma, nella Casa del Sole, non ce n'erano. Ivano, nei momenti in cui era in preda all'ansia, cominciava a richiedere il medicinale in anticipo. Siccome gli educatori o gli UFE di turno lo invitavano con fermezza a rispettare l'orario, giunto alle venti, quando finalmente poteva ingerire la sua agognata terapia, si rifiutava e andava a dormire. Di notte, a vegliare nella Casa del Sole c'era solo un UFE. Nessuno del personale medico.

All'inizio ci siamo scontrati con la nostra inesperienza. Facevamo i conti con le stranezze che, in un posto come quello, sono consuetudine, mentre per chi ci è appena arrivato diventano inconvenienti. Ad esempio capitava di stare a contatto con persone che non tratten-

gono l'urina o perdono incessantemente saliva dalla bocca. Tutti effetti collaterali della terapia. Mi sono informato sulla perdita della bava: si chiama scialorrea.

I momenti in cui non eravamo in sala li trascorrevamo insieme agli abitanti della casa. Capitavano delle sere in cui, mentre uno di loro fumava l'ennesima sigaretta, sull'uscio, sotto un'incredibile stellata, prima di andare a coricarsi verso le ventuno, ci confidava un'allucinazione avuta poco prima o i suoi ricordi più intimi. Io ascoltavo e mi sentivo un privilegiato. E a volte raccontavo qualcosa di me. Avevo una tendenza che portava a farmi risucchiare dall'intricato e pericoloso complesso di relazioni umane. Pericoloso nel senso che era molto facile disturbare gli equilibri interni tra le persone. Tutti alle spalle avevano avuto un episodio che li aveva portati vicini al baratro della propria esistenza. In quei giorni, immaginavo quella casa come il pavimento dal quale delle persone faticano a staccare i piedi da terra. Un luogo dove rinsecchiti rami trovano un modo, seppur lento, di far nuovi germogli; dove rinascono amori su fragili gambe. Un luogo popolato da una miriade di tentativi di nascere nuovamente. Una palestra per l'esistenza. La Casa del Sole favorisce empatia tra esseri umani, e probabilmente soddisfa un mio interesse a vivere in piccole comunità di uomini. In piccole aggregazioni di persone che si fondano su dei principi. Forse c'è in me anche una voglia di evadere da una realtà sociale che non mi piace. Mi chiedo: «Non è anche questa, la realtà?». Sento già chi mi ammonisce: «Tu vuoi vivere fuori dalla società». Ma, anche questa, non è in fondo *società*, se con questo termine s'intende un insieme complicato di relazioni umane? Qual è la società? Quella delle strade trafficate, piene di locali o di uffici? O quella dove della gente ricerca, individualmente, la semplicità e l'essenzialità di un rapporto umano?

Col passare dei giorni abbiamo capito che gli abitanti della Casa del Sole, essendo ancora nel pieno della loro malattia, non potevano consapevolmente raccontarci il loro vissuto. O, meglio, potevano raccontarcelo con il loro modo di fare e con la loro fisicità. Il corpo dell'attore può essere un block-notes. Lorenza e io abbiamo così incominciato, in sala, a tradurre in azioni fisiche gli elementi derivati dalle nostre esperienze. Gli echi delle nostre osservazioni, sensazioni o riflessioni. Simone iniziava intanto a ricercare la giusta sonorità. È un regista che lavora, come lui stesso afferma, per *immagini musicali*. Da un certo punto in poi ha cominciato ad abituarci all'ascolto della musica di Wim Mertens. Tutte le mattine iniziavamo i nostri esercizi dentro lo stesso ambiente sonoro. Una successione di brani di mini-

malismo americano che mantengono un'orizzontalità delle linee melodiche. E questa specificità è rimasta. *Soave sia il vento* ha una musica che rende tutto ovattato. Io e Lorenza incorporavamo i nuovi elementi e, come fossero ingredienti di un elaborato, li incatenavamo ad altre sequenze di movimenti, o li impastavamo con nuove improvvisazioni. Tutto questo andava man mano trasformandosi in qualcosa di danzato. Non c'è stato un lavoro psicologico sul personaggio.

Un mattino Simone è entrato in sala eccitato come se avesse scoperto un segreto. Aveva in mano un orribile libro color fucsia. Era la traduzione di *Amleto* a opera di Cesare Garboli, per la messinscena di Carlo Cecchi del 1989. Prima d'allora, Simone non era riuscito ad appassionarsi alle altre traduzioni della tragedia di Shakespeare. Questa, invece, era più chiara e aveva un andamento sciolto che faceva al caso nostro. Di lì in poi abbiamo adottato il testo di Garboli, che, in effetti, era stato scritto originariamente sulla pelle degli attori che provavano.

Storie in carne e ossa

Nel secondo periodo di permanenza abbiamo incontrato gli UFE. Non è stato facile, poiché sono sempre molto impegnati. È su di loro che ci siamo concentrati. La Casa del Sole ci aveva impigliati nel seducente universo della malattia mentale, e come delle spugne abbiamo assorbito e ributtato fuori. Ma dovevamo ancora ascoltare storie di rinascita, e queste potevano darcele solamente gli UFE, che, ripeto, sono utenti guariti, che vivono in casa propria e sono consapevoli del loro passato. Li abbiamo chiamati per telefono uno per uno, e ci siamo dati degli appuntamenti con quelli disponibili. Nell'ascolto orale sta il fulcro del lavoro teatrale di questa seconda tappa. In fondo, Simone, Lorenza e io siamo stati testimoni di vicende umane un po' come Orazio è testimone della tragica vicenda di Amleto. Eravamo tre Orazio. Con la differenza che questi Amleto qui, gli UFE, sono sopravvissuti al loro declino e possono per questo raccontare la loro storia anche senza di noi. Noi siamo il medium teatrale.

Maria Elena l'abbiamo incontrata seduti ai tavolini di un caffè, nella piazza principale di Trento (guarda caso, in quella stessa piazza dove Mara Cagol faceva il '68 invadendo il Duomo e partecipando alla nascita della Facoltà di Sociologia). Di famiglia piuttosto moralista, Maria Elena ci ha raccontato che l'inizio della sua patologia coin-

cide con il momento in cui ha consegnato in bianco il foglio del suo esame. Abituata ai massimi voti a scuola e negli studi per la professione di insegnante, aveva sovraccaricato di aspettative il passaggio di quella prova. L'estrema attenzione riposta nello studio compensava una carenza di affetto che aveva sempre patito dai genitori. Comunque, dopo quell'esame, si sarebbe dovuta sposare per mettere su famiglia. Con la bocciatura sono andate in frantumi le sue certezze. Ha preso dosi elevate di sonnifero e assunto comportamenti promiscui. Racconta che pesava su di lei il giudizio moralista degli altri. Si sentiva come marchiata a fuoco con una lettera.

Ora Maria Elena sta bene, è una donna distinta, insegna tedesco e ha raccontato ai propri alunni il suo trascorso nella malattia mentale. Ci ha parlato del litio, che lei stessa assume. Il litio è una soluzione naturale che funge da stabilizzante dell'umore. È molto indicato per i bipolari – spiegato profanamente: persone che vivono in maniera patologica alterazioni del comportamento, dall'eccitamento all'inibizione.

Giuseppe l'abbiamo incontrato nel suo salotto, seduti sul divano mentre la moglie Claudia ci preparava il caffè. Era un sarto che a un certo punto ha perso il lavoro. È andato in depressione e si è buttato sull'alcool. La sua psicosi paranoide si è manifestata quando ha incominciato a interagire con la televisione. Riusciva a tessere dialoghi con ciò che appariva sullo schermo. Un giorno Giuseppe, che è molto credente, ha deciso di andare «a tirare le orecchie al Papa». Ci ha detto che non poteva sopportare che ci fosse tanta povertà nel mondo e che il Papa continuasse a vivere nel lusso. Così ha preso sette milioni di lire dal proprio conto in banca, uno smoking, un ferro da stiro ed è salito su un treno per Roma. Deciso ad andare in Vaticano per fare una ramanzina a Wojtyła. Viveva per la strada, errando, in compagnia di altri senz'atetto. Davanti a una piccola chiesa, ha avuto la prima apparizione, nella quale ha visto il padre e ha parlato a lungo con lui. Poi è entrato in un bar nei pressi di piazza San Pietro e ha spiegato al barista che era venuto da Trento solo per tirare le orecchie al Papa. Il barista ha chiamato la polizia. Mentre Giuseppe beveva il suo cappuccino, si è sentito prendere per la collottola da due guardie. La crisi, ci ha spiegato, lo rendeva pieno di forza, il che gli ha permesso di liberarsi e picchiarli. Allora sono venuti altri poliziotti e glielie hanno date di santa ragione. L'hanno caricato sulla camionetta e portato in ospedale. La moglie, saputo dell'arresto, era partita per Roma per cercarlo, senza sapere che Giuseppe, nel frattempo, appena ricoverato, era già riuscito a scappare. Vagava senza senno

finché in piazza di Spagna, sulla scalinata di Trinità dei Monti, ha avuto la seconda allucinazione: la Madonna che piangeva e la manna dal cielo di cui pensava di cibarsi. In quei giorni, nel suo delirio, non mangiava null'altro che i fiocchi della manna che coglieva in cielo. Nel frattempo, a piazza di Spagna gli hanno rubato tutto quello che aveva – i soldi, lo smoking e il ferro da stiro. Dopo diversi giorni è tornato a Trento, ma tuttora non sa come vi sia riuscito. Claudia, dopo averci preparato il caffè, si è aggiunta nell'esposizione della storia, arricchendola di particolari dal suo punto di vista. Ricorda di essersi presa cura di lui; lavava nella vasca il corpo del marito sporco di giorni e martoriato dalle ferite. Giuseppe è stato curato in Reparto crisi e dopo diverse ricadute è uscito da quel grave scopenso. Lavora come usciere negli uffici della Regione. Da non molto tempo anche il figlio si è ammalato di schizofrenia. Claudia invece è presidente dell'associazione «La panchina», che si occupa di psichiatria attraverso l'auto-mutuo aiuto. Lei e il marito sono due attivissimi UFE.

Il racconto di Giuseppe mi ha letteralmente sconvolto. Ripercorrevi i momenti salienti della narrazione con l'ardore di chi ha esperito un simile travaglio. Seduto sulla sua poltrona, Giuseppe era teatro. Gesticolava con vigore e sbarrava lo sguardo. Gli si seccavano le labbra per la concitazione. Poi tornava a commentare, come fosse tranquillizzato dalla sua ritrovata stabilità. E, con un sorriso, ha bevuto il suo caffè.

Queste sono due delle storie che raccontiamo in *Soave sia il vento. Amleto e Ofelia sussurrano e gridano le loro strane storie*. Tornando da casa di Giuseppe ho riflettuto su cos'è un racconto. E ho continuato a farlo nei successivi incontri con gli UFE. Un racconto rispetta una schematica sequenza: 1) c'è una condizione iniziale connotata da un particolare contesto di problemi. Spesso in questi casi era il nucleo familiare. 2) Le condizioni iniziali si aggravano, la situazione precipita e accade un episodio che determina nuove condizioni. Una goccia che fa traboccare il vaso. Nei racconti psichiatrici, quest'episodio era sempre esposto dal protagonista attraverso un'immagine precisa e condensava i particolari più significativi della sua vita. Un'immagine, quasi una scena, emblematica e cruciale. 3) Dopo c'è la ricostruzione di una terza realtà, spesso paragonabile alla prima, ma che si porta dietro le conseguenze della seconda. Nei casi psichiatrici, prima di questa nuova realtà c'è sempre il Reparto crisi. Il punto zero da cui ogni malato mentale deve ripartire. Il letto, il pigiama, gli infermieri e la terapia. Poi, delle volte, la rinascita.

Le storie degli UFE sono per me dei percorsi di sofferenza umana. Da esse abbiamo tratto le nostre improvvisazioni. Sentivamo una forte responsabilità, ma gli incontri, basati sull'oralità della testimonianza, avevano impresso su di noi sensazioni e mosso associazioni per cui prevaleva l'urgenza di metterle in forma, e veniva meno un approccio lento e più laborioso nella creazione delle azioni fisiche. Era stato un rapporto non mediato, per il quale il nostro organismo aveva stampato il calore, le emozioni, la fisicità, le immagini che le nostre fonti, gli UFE, con sapienza avevano saputo lasciarci. I colloqui che abbiamo avuto con loro li ritengo dei doni preziosi. Ci hanno fatto capire che certe patologie sono alla portata di tutti. Che se loro hanno vissuto momenti di crollo estremi, noi possiamo rivedere nei loro percorsi i nostri. Anche se in forma molto più leggera, le dinamiche sono le stesse.

Il cerchio per le storie

Nella tappa finale a Trento, ci siamo concentrati sul montaggio dello spettacolo che qualche mese dopo ha debuttato al festival Pergine Spettacolo Aperto, dentro l'ex ospedale psichiatrico. Prima d'allora abbiamo realizzato delle prove aperte alle quali hanno assistito coloro che avevamo incontrato durante il progetto: gli educatori, il primario, gli utenti della Casa del Sole e i familiari. Abbiamo dibattuto sul finale, che nella prima versione era, a loro avviso, privo di speranza. Quando abbiamo messo in scena lo spettacolo di fronte agli UFE che ci avevano testimoniato il proprio vissuto, l'aria era densa e si tagliava a pezzetti. Era una valle di lacrime.

Credo che questo spettacolo funzionerà finché le mie azioni e quelle di Lorenza saranno impregnate di ciò che abbiamo vissuto in quei quarantacinque giorni.

Attualmente stiamo replicando *Soave sia il vento* all'interno delle scuole superiori in diverse Regioni d'Italia. Istituti socio-psicopedagogici, licei di scienze sociali, istituti tecnico-commerciali con indirizzo sociale e licei classici. Il pubblico degli studenti è a digiuno di teatro e questo sta rappresentando per noi un aspetto interessante nella ricerca di un rapporto con lo spettatore. Stiamo capendo che molto spesso, mentre il pubblico *nei* teatri è anestetizzato e applaude sempre e comunque, il pubblico *dei* teatranti è diventato auto-referenziale, mira sempre a parlare solo della forma, senza mai preoccuparsi di ciò che si vuole dire con uno spettacolo. Come se il

mezzo sia diventato il fine. Il pubblico degli studenti, invece, risponde a ciò che vede e che sente. Portare il nostro lavoro nelle scuole è diventato per noi una palestra e ci ha messi di fronte all'evidenza che il teatro può assumere un valore pedagogico e culturale senza rinunciare alla prerogativa dello spettacolo. I ragazzi sono abituati ai tempi della televisione, di internet, degli iPhone. Faticano ad ascoltare qualcosa che abbia un ritmo diverso, più umano. Simone sta sviluppando un'idea paradossale dello spettacolo. Da un lato insiste sulla danza, dall'altro avverte l'esigenza di raccontare. Dice che al pubblico di oggi si deve ritornare a esporre una storia, frammentata che sia. Si deve avere qualcosa di importante da raccontare. Forse questo lavoro a Trento ci ha aiutati. Gli spettatori sono molto vicini allo spazio scenico, a pianta centrale. Delimitano il perimetro. Un cerchio di sgabelli come nei gruppi di ascolto dell'auto-mutuo aiuto, dove ognuno si denuda rivelando i sintomi del proprio disturbo mentale e i nodi più reconditi della propria vita.

Il sacrificio

Sacrificio è l'ultimo film di Tarkovskij. In seguito all'annuncio di una guerra missilistica che causa un disastro nucleare, Alexander, un intellettuale, nel corso di una preghiera giura di rinunciare a tutto ciò che possiede in cambio della salvezza dei suoi cari e dell'umanità intera. La realtà si confonde con i sogni di Alexander, che decide di mantenere la promessa fatta: si chiude nel mutismo e appicca il fuoco alla propria casa, dove abitava con la propria famiglia. Ritenuto pazzo, viene ricoverato di forza in ospedale.

Ora sono arrivato al momento in cui devo raccontare la nostra fine.

Prima di fare questo, devo fare una premessa d'obbligo. Credo che il teatro sia un lusso, una scelta individuale che parte dalla volontà di cambiare la propria vita.

Nell'ultimo anno abbiamo lavorato moltissimo, ininterrottamente, soprattutto attraverso le repliche dei nostri spettacoli, ma anche svolgendo progetti più ampi. In particolar modo, nelle scuole, abbiamo instaurato collaborazioni edificanti con alcuni docenti appassionati del proprio lavoro; poi abbiamo operato in diversi ambiti dei servizi sociali o per delle associazioni che collaborano con alcune amministrazioni comunali o provinciali. Nella nostra sede (o nelle sedi di piccoli gruppi teatrali), abbiamo messo in scena spettacoli

con un pubblico di spettatori divenuti sottoscrittori delle nostre attività. In un'occasione abbiamo operato all'interno di un'università, una volta nell'ambito di una stagione teatrale, e siamo stati prodotti da un festival. Tutto questo ci ha permesso di restituire il nostro debito iniziale alla Mag4, il micro credito (il micro credito, mettendo in pratica i criteri di un'economia solidale, elargisce prestiti a piccole imprese che svolgono un lavoro ritenuto valido dal punto di vista sociale o culturale). Ci ha permesso anche di coprire le spese quotidiane, i rimborsi, ma molto di rado di avere una mensilità. Bisogna aggiungere che non abbiamo ricevuto nessun finanziamento pubblico. In parte perché noi stessi abbiamo deciso di operare scelte a livello gestionale e amministrativo al di fuori dei parametri imposti dalle norme ministeriali. Il Teatro a Canone è una piccola struttura che ne sarebbe immediatamente soffocata. Un'altra ragione credo che stia nella corruzione delle istituzioni. Non siamo riusciti a far collimare le logiche dell'organizzazione culturale con i principi del nostro lavoro. I meccanismi del politico in carriera, che ha come unica finalità il consenso elettorale, sono inversamente proporzionali alla messa in moto di processi culturali autentici e alla libertà del teatrante. Questo è parso a noi. Ci è parso che gli assessori ci chiedessero di chinare il capo, quasi di vendere l'anima al diavolo. Un teatro vende l'anima al diavolo quando, in nome della sopravvivenza o dell'ipocrisia della propria utilità, perde i valori culturali, politici, pedagogici ed estetici per i quali era nato. Perde di senso per se stesso e quindi anche per il suo pubblico e i suoi frequentatori. Una via alternativa a questo modo di concepire il lavoro non l'abbiamo trovata, a parte i casi rarissimi di quei teatranti che, come noi, sono pieni di affanno, e che, insieme a noi, non sono in grado di dar luogo a un sistema indipendente.

Alla fine, una via alternativa non siamo riusciti a crearla nemmeno per tenerci in vita.

Mi sembra che non ci siano gruppi o compagnie in grado di creare insieme un «ambiente teatrale». L'ambiente non credo sia solamente la successione di più gruppi che fanno spettacoli. È qualcosa di più che non so dire bene, perché me lo hanno raccontato o ne ho letto, ma non l'ho mai vissuto. E mi piacerebbe. Forse instaura una confusione positiva. Sono sicuro però che l'ambiente lascia traccia, contagia, semina. E fa sistema a sé.

Non c'è, dunque, un ambiente dove il denaro pubblico potrebbe essere dirottato per poter tentare di mettere in atto pratiche culturali e dinamiche organizzative che viaggino su binari diversi da quelli

della crescita economica, che riconducono ogni cosa irreversibilmente verso l'aumento del PIL. Questo è il dettame. Ma la cultura, il teatro non devono produrre PIL. Possono fare molto, molto di più. Nulla, nella logica del PIL. Il teatro, quindi, oggi non interviene criticamente o dialetticamente nel sistema di relazioni che compone la società. Non la intacca. Non c'è un ambiente che veicoli verso di sé le risorse per generare qualcos'altro. Al contrario, è il sistema che ha risucchiato le realtà teatrali che magari continuano a tenere in vita un sapere, un insieme di competenze a rischio di estinzione, ma incastrandole nelle sue regole, in asettiche forme di diffusione culturale omologanti nei contenuti e nei processi. Ed è come se tutto ciò avesse sterilizzato i rapporti che il teatro avrebbe la possibilità di scandagliare o di far germogliare. Per questo, credo che spesso abbiamo riflettuto spietatamente sull'utilità di tutto ciò. Ma non siamo riusciti a venirne fuori.

Abbiamo ragionato molto tra di noi. A volte con discussioni aspre. Il nostro lavoro quotidiano ha camminato sul crinale sempre più stretto di un conflitto tra spirito di sopravvivenza e libertà. Ci siamo adoperati per fare in modo che il puzzo di quel marcio che si diffonde ovunque non penetrasse, a causa delle nostre scelte, tra le fessure della nostra sala. Che si respirasse, nei nostri novanta metri quadri, profumo di lavanda. Abbiamo mantenuto una sorta di isolamento, un'indipendenza che, se ha preservato i principi del nostro artigianato teatrale, non ha avuto risorse sufficienti e si è ora trasformata in solitudine e assideramento. Ora è come se i motivi stessi che ci hanno tenuto in vita per tanto tempo ci spingessero a chiudere, almeno agli occhi del nostro regista.

Oggi posso solo pensare che, forse, solo ciò che brucia purifica.

Ho un'ultima cosa da aggiungere. Da quando mi sono interessato al teatro, ho sempre vissuto la condizione di chi, camminando lungo un sentiero di montagna, sa di camminarci perché, quel sentiero, alcuni l'avevano già battuto. L'avevano inventato. Soprattutto ho vissuto la condizione di chi camminava insieme a questi «alcuni», anche se loro erano molto più avanti. Non li ho visti, ma ho visto le loro orme. Capita, durante le escursioni in montagna, di incontrare le lapidi degli uomini caduti durante i lavori per ricavare quelle vie che solcano il crinale del monte. Altre volte, quelle vie su cui tu stesso stai facendo una piacevole camminata sono spesso piene delle lapidi che riportano date di morte del periodo della guerra. Le ragioni originarie di molti sentieri non sono le belle camminate. Quel tuo cammino, allora, può acquistare un valore.

Talvolta posso dire di averli anche visti, questi «alcuni», camminare davanti a me. Anzi, sopra di me. Li ho visti dal basso, dal tornante che comincia appena a salire dai piedi della montagna, mentre loro avevano da tempo preso a percorrere il sentiero dello stesso monte che restringe la propria spirale, perché è ormai vicino alla vetta. Un sentiero scavato nella roccia e non più nella terra.

Quando si compiono delle escursioni in montagna, spesso e volentieri si raggiunge la vetta, e sulla vetta è piantata una croce. Da un po' di tempo a questa parte, delle volte, vivo la condizione di chi tenta di camminare, ma ha ben chiaro che non c'è più nessuno che apra la strada davanti a lui. Il gruppo di camminatori in testa che ho fin qui usato come metafora e che mi era davanti è il cosiddetto teatro di gruppo. Una costellazione di realtà teatrali piccole, ma di peso.

Ho l'impressione che la testa dei camminatori si sia fermata, abbia raggiunto la vetta e la croce. Il teatro di gruppo sembra davvero non esserci più. Forse è solo un'impressione.

Cara Mirella, ora fumo una sigaretta e ascolto Leonard Cohen. Continuerò a lavorare in teatro. Arrivederci!